

## La prova dei "nostri" figli ( Genesi 22 )

Abraam è un personaggio talmente ricco e complesso che non abbiamo difficoltà a ritrovare in lui la nostra esperienza. A volte ci sentiremmo quasi di dire che è l'uomo completo, e ci appare come colui che in un certo modo ha vissuto tutto. Ogni uomo che cresce nel cammino di fede avrà dei passi e delle prove che potremmo dire "obbligatorie", e Abraam era per il popolo della Bibbia colui che li aveva vissuti, interiormente capiti nel loro mistero, e superati. Quindi Abraam non è tanto importante come personaggio storico, anche se non è da trascurare, ma soprattutto come personaggio spirituale, cioè come colui nel quale il popolo della Bibbia ha rinchiuso e condensato la sua esperienza religiosa e mistica.

Se, ad esempio, leggiamo il c. 22 del Genesi, e lo consideriamo unicamente sotto l'aspetto storico dovremmo soprattutto considerare il senso e il valore dei sacrifici che venivano offerti a Dio. A noi può sembrare qualcosa dei tempi passati, che non ci riguarda, ma per gli ebrei c'è voluto del tempo per capire che non si dovevano fare dei sacrifici umani, ed è stata una vera conquista sul piano umano e spirituale. Più tardi poi, nella Chiesa, c'è chi ha voluto vedere in Isaac l'annuncio di Gesù, che accetta il sacrificio di se stesso per rivelare l'amore del Padre e per salvare il mondo.

Noi consideriamo il capitolo sotto un altro aspetto, chiedendoci "perché" Dio esige da Abraam il sacrificio proprio di Isaac "il tuo unico figlio che ami" (Gen. 22 2) ? Intanto, chi era Isaac? Bisogna rifare il cammino di Abraam fin dall'inizio, quando Dio lo invita e lascia il suo paese e le sue sicurezze dirigendosi verso un paese sconosciuto, verso l'ignoto. Abraam accetta e si lascia guidare per un cammino che lo conduce avanti e lo libera passando da sorpresa a sorpresa. Dio gli aveva promesso una cosa: un figlio, una discendenza. Egli credette al Signore (Gen. 15, 6), anche se le apparenze non erano lusinghiere, poiché Sara era sterile. Poi, una volta venuto il figlio, per Abraam era ormai

giunto il momento della ricchezza e del compiuto, e proprio allora "Dio mise alla prova Abramo" (22) chiedendogli di sacrificare Isacco. Fra le prove che Abramo ha avuto, questa è certamente la più strana ma anche la più decisiva e la più liberante. Quell'Altra moglie torna a casa dopo essere salito sul monte pronto a perdere Isacco, e il più maturo. Isacco era diventato tutto per Abramo e non vedeva altro e non desiderava altro. Era la sua ragione di vita. Aveva investito tutte le sue energie nel figlio; era il suo presente e il suo futuro e soprattutto era la promessa e il dono di Dio. Ma il risultato era che Abramo aveva perso la sua libertà, non poteva essere più se stesso non poteva più restare il padre di Isacco ma stava diventando il figlio di suo figlio. Per questo Dio lo mise alla prova, proprio per salvare la sua libertà. Isacco rischiava di diventare il dio di Abramo. La morte di Abramo riavrebbe ancora Isacco ma non sarà più la stessa cosa, cioè non sarà più "suo" figlio. Su Abramo è per sempre cambiato qualcosa.

Non possiamo trascurare questa lezione così chiara su ciò che dovrebbe essere la nostra libertà interiore.

Il fatto importante è che a ognuno di noi è stato dato un figlio, e il figlio è ciò per cui viviamo e per il quale impegniamo tutte le nostre energie.

Per qualcuno il figlio potrebbe essere la famiglia, il marito, la moglie, i figli, la propria casa; per altri sarà il lavoro, la professione, il proprio impegno umano, sociale, politico, religioso. Insomma, tutto ciò che dà un senso alla nostra vita ha in sé una insidia nascosta e sottile: potremmo, come Abramo, diventare figli del nostro figlio. E là dov'è il nostro figlio, là ci sarà la nostra prova.

La cosa paradossale e un po' sferiosa allo stesso tempo, è che tutti dobbiamo avere un figlio, non possiamo farne a meno. Come credenti e come uomini e donne non possiamo essere senza figli, castrati: per nessun motivo; però siamo chiamati a dare libertà ai nostri figli. Cioè, i frutti della nostra creatività,

hanno un tale potere vincolante e limitante che lentamente potremmo restare sterili o ritrovarci soffocati, senza vita. Quanto con più amore abbiamo a volte per i "nostri" figli. Queste volte non sappiamo più restare il padre o la madre del nostro figlio, della nostra opera!

Per questo viene la prova, per slegarci da quell'incestuoso rapporto che abbiamo con il figlio. Dio ha cura della nostra libertà e allora ci chiederà, attraverso le circostanze, magari le più banali, di sacrificare Isacco. E anche a noi, come ad Abramo, non ci sarà tolto del tutto il figlio: lo riavranno ancora, ma nella libertà. Continueremo a creare, a fare, a tentare, ma vigilando sulla nostra tendenza a farsi dei figli "nostri".

Forse ci saremo già chiesti come Gesù ha vissuto questa libertà. Certo, anche lui, sarà stato tentato di fare, dei discepoli, i suoi figli. Avrebbe potuto farlo con facilità perché il materiale umano si prestava. Invece, si sente in Gesù un costante sentimento che potremmo quasi chiamare di parità nei confronti di discepoli. Quando, ad esempio, nell'ultima cena lava loro i piedi, dice delle parole che ci fanno sentire chiaramente il suo atteggiamento interiore verso di loro: Gv. 15, 15. ...

Gesù non è né paternalista verso di loro, né sembra essere succube delle loro idee e delle aspettative su ciò che il messia doveva essere. Si sentono "amici" e ciò che, diremmo noi, solvo questo rapporto così difficile, è il fatto che tutto è orientato al Padre. Restava libero lui e dava libertà a loro, per il Padre. Se ciò non fosse vero come avrebbe potuto Gesù dire ai discepoli le altre parole, le più significative di tutte? "È bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrete a voi il consolatore" (Gv. 16, 7).

Qui sentiamo quanto poco Gesù cercasse di farsi dei figli. Anzi arriva a dire che la sua presenza diventerebbe un ostacolo, un limite alla loro crescita. Si direbbe quasi che è lui stesso che sacrifica Isacco, proprio perché Isacco possa essere pienamente se stesso e crescere. E ancora Gesù che dice: "Chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi" (Gv. 14, 12)

Abramo deve scomparire perché Isacco vada più avanti di lui.  
È straordinaria questa libertà di Gesù.

Anche s. Paolo ha dovuto essere fortemente provato in questo caso.  
Chi più di lui, che era un fondatore di comunità, poteva sentirsi  
in dovere di proclamare suoi i figli che nascevano? Aveva  
dato tutto se stesso per questi piccoli gruppi di cristiani che, sper-  
duti e isolati, andavano formandosi nel vasto impero romano.  
Eppure, anche quando agisce e interviene con forza nella vita delle  
comunità, non lo sentiamo agire come padrone, come neppure si  
lascia vedere della compiacenza per quello che ha fatto.

Lo sentiamo libero nella paternità del suo lavoro apostolico.  
Quando una comunità è turbata da un problema non dà  
più se stesso come punto di riferimento, ma orienta tutto  
verso Gesù Cristo, il suo oggetto e la sua parola. Sentiamo in  
Paolo l'occhio della fede che scruta nella vita della  
comunità non tanto i "suoi" risultati, ma il lavoro  
dello spirito.

È per questo forse che non ha paura del pluralismo e non  
teme la varietà dei carismi. È proprio lui Paolo che  
deve ricordare ai credenti: "Non regettate lo spirito,  
non disprezzate le profezie" (1 Tess. 5, 19).